AVANTI
30 MAGGIO 1980

AVANTI
q 00185 ROMA
PIAZZA INDIPENDENZA 11/B
DIR. RESP. UGO INTINI

30 MAG. 1980

Giorgio Gaber

Recital di Gaber a Milano con tanti applausi e molti bis

di ROMANO GIUFFRIDA

MILANO, 29 — Per «Retrospettiva I» scrivemmo **«due bis e quindici minuti di applausi continuati»**: così infatti si era concluso il primo recital retrospettivo di Giorgio Gaber al Teatro Lirico due settimane fa. Per «Retrospettiva II», che comprende monologhi e canzoni tratti da **«Libertà obbligatoria»** e **«Polli d'allevamento»**, dobbiamo scrivere **«quattro bis e trantacinque minuti di applausi continuati»**: dopo oltre due ore di spettacolo infatti Giorgio Gaber è stato costretto a tornare per ben quattro volte sul palco, acclamato da un pubblico che, se gli fosse stata data l'opportunità, sarebbe restato probabilmente ancora per molte ore ad ascoltarlo. Descrivere esattamente il «clima» che si è creato in sala durante e dopo lo spettacolo, organizzato dal «Piccolo Teatro» e registrato dalla Rai per uno special-Tv, non è facile, perché va molto al di là della sensazione data dal lunghissimo applauso, è qualche cosa che si gioca sul filo dell'identificazione, del transfert e forse anche... delle «affinità elettive», che ha scatenato nel pubblico un vero e proprio entusiasmo.

Il perché, al di là del fatto che Gaber è un artista completo, un professionista paragonabile solo ai migliori Brel e Brassena, è presto detto: egli è sempre riuscito ad identificarsi appieno non solo nelle sue recitazioni, ma, anche, nella storia politica e sociale che è stata l'**humus** dal quale è nata tutta la sua produzione artistica. E Gaber questo lavoro lo ha sempre fatto coerentemente con le sue convinzioni, con questo essere una sorta di «vivisezionatore» dell'individuo, dei suoi drammi, delle sue piccolezze, dei suoi amori, delle sue speranze, delle sue idee: non ha mai ceduto al facile richiamo dello slogan, del diventare «portabandiera» di questo o quel movimento, nemmeno quando farlo era molto semplice e comodo. La gente, i giovani lo capiscono e lo ammirano per questo motivo, anche coloro che rifiutavano un tempo di vedersi messi a nudo dai suoi testi e lo contestavano oggi comprendono che questo raro cantautore non ha mai fatto del disfattismo, al contrario delle accuse che sovente riceveva a causa del suo rifiuto di diventare «organico» a qualche ideologia di partito, ma che, anzi, il più delle volte aveva precorso i tempi riuscendo così a vedere, prima di altri, il pericolo della disumanizzazione della politica intesa come categoria astratta, così come andava tanto di moda sino a pochi anni fa, parlando prima ancora che diventasse «slogan» dell'importanza del cosidetto «personale» politico.

Per ciò viene apprezzato, anche se, molte volte, può far male soprattutto a coloro i quali le ferite per le delusioni cui è andato incontro il «movimento» bruciano ancora: non è sempre facile ammettere le sconfitte. Anche quando però sembra che attraverso la sua vivisezione abbia distrutto tutto e che nulla si possa ormai rimediare in questo mare di errori che la generazione degli ultimi trent'anni hanno fatto, Gaber riesce ancora una volta, grazie alla sua forza e al suo coraggio intellettuale ad andare «controcorrente», ad opporsi alla logica del riflusso e infondere nel pubblico e a quei giovani che ha appena finito di «sferzare», la voglia di contare, di esserci, di lottare, e non a caso in un suo nuovo testo canta: **«Non fa male credere / fa molto male / credere male»**.

AVANTI
30 MAGGIO 1980

AVANTI
q 00185 ROMA
PIAZZA INDIPENDENZA 11/B
DIR. RESP. UGO INTINI

30 MAG. 1980

Giorgio Gaber

Recital di Gaber a Milano con tanti applausi e molti bis

di ROMANO GIUFFRIDA

MILANO, 29 — Per «Retrospettiva I» scrivemmo **«due bis e quindici minuti di applausi continuati»**: così infatti si era concluso il primo recital retrospettivo di Giorgio Gaber al Teatro Lirico due settimane fa. Per «Retrospettiva II», che comprende monologhi e canzoni tratti da **«Libertà obbligatoria»** e **«Polli d'allevamento»**, dobbiamo scrivere **«quattro bis e trantacinque minuti di applausi continuati»**: dopo oltre due ore di spettacolo infatti Giorgio Gaber è stato costretto a tornare per ben quattro volte sul palco, acclamato da un pubblico che, se gli fosse stata data l'opportunità, sarebbe restato probabilmente ancora per molte ore ad ascoltarlo. Descrivere esattamente il «clima» che si è creato in sala durante e dopo lo spettacolo, organizzato dal «Piccolo Teatro» e registrato dalla Rai per uno special-Tv, non è facile, perché va molto al di là della sensazione data dal lunghissimo applauso, è qualche cosa che si gioca sul filo dell'identificazione, del transfert e forse anche... delle «affinità elettive», che ha scatenato nel pubblico un vero e proprio entusiasmo.

Il perché, al di là del fatto che Gaber è un artista completo, un professionista paragonabile solo ai migliori Brel e Brassens, è presto detto: egli è sempre riuscito ad identificarsi appieno non solo nelle sue recitazioni, ma, anche, nella storia politica e sociale che è stata l'**humus** dal quale è nata tutta la sua produzione artistica. E Gaber questo lavoro lo ha sempre fatto coerentemente con le sue convinzioni, con questo essere una sorta di «vivisezionatore» dell'individuo, dei suoi drammi, delle sue piccolezze, dei suoi amori, delle sue speranze, delle sue idee: non ha mai ceduto al facile richiamo dello slogan, del diventare «portabandiera» di questo o quel movimento, nemmeno quando farlo era molto semplice e comodo. La gente, i giovani lo capiscono e lo ammirano per questo motivo, anche coloro che rifiutavano un tempo di vedersi messi a nudo dai suoi testi e lo contestavano oggi comprendono che questo raro cantautore non ha mai fatto del disfattismo, al contrario delle accuse che sovente riceveva a causa del suo rifiuto di diventare «organico» a qualche ideologia di partito, ma che, anzi, il più delle volte aveva precorso i tempi riuscendo così a vedere, prima di altri, il pericolo della disumanizzazione della politica intesa come categoria astratta, così come andava tanto di moda sino a pochi anni fa, parlando prima ancora che diventasse «slogan» dell'importanza del cosidetto «personale» politico.

Per ciò viene apprezzato, anche se, molte volte, può far male soprattutto a coloro i quali le ferite per le delusioni cui è andato incontro il «movimento» bruciano ancora: non è sempre facile ammettere le sconfitte. Anche quando però sembra che attraverso la sua vivisezione abbia distrutto tutto e che nulla si possa ormai rimediare in questo mare di errori che la generazione degli ultimi trent'anni hanno fatto, Gaber riesce ancora una volta, grazie alla sua forza e al suo coraggio intellettuale ad andare «controcorrente», ad opporsi alla logica del riflusso e infondere nel pubblico e a quei giovani che ha appena finito di «sferzare», la voglia di contare, di esserci, di lottare, e non a caso in un suo nuovo testo canta: **«Non fa male credere / fa molto male / credere male»**.